

- Il premier spagnolo non risponde alle accuse
- I socialisti: venga a spiegare in Parlamento
- L'attacco di El Mundo

CLAUDIA CUCCHIARATO
BARCELONA

Nessuna spiegazione e nessuna domanda ammessa. Lo scandalo che si sta abbattendo sul Partito Popolare spagnolo prende in pieno il presidente del Governo, Mariano Rajoy, che però ancora non ha accettato di dare spiegazioni. E il suo partito fa blocco attorno a lui per proteggerlo e rifiutare qualsiasi richiesta di apparizione pubblica.

«La situazione è insostenibile», denuncia dall'opposizione il segretario del Partito Socialista, Alfredo Pérez Rubalcaba, accompagnato da quasi tutti i portavoce parlamentari. I socialisti non si limitano a chiedere le dimissioni di Rajoy: «siamo passati all'azione per ottenerle», ha detto in Senato ieri mattina Rubalcaba. E ha aggiunto che se il presidente non accetta di apparire davanti alle Camere per rispondere alle domande dei gruppi parlamentari (lo hanno chiesto dall'opposizione almeno sette volte nelle ultime settimane), il Psoe presenterà una «mozione di censura» - equivalente alla sfiducia -, un'azione che non ha i voti per togliere la fiducia al Governo, ma lo metterebbe ancor più alle strette.

Di fatto, se anche la mozione di censura prosperasse, non è detto che il premier si dimetterebbe. Rajoy ha una maggioranza assoluta inespugnabile e continua a ripetere che non è disposto a lasciare la poltrona per via di un caso giudiziario che coinvolge un «delinquente che non sa spiegare l'origine della propria fortuna in conti svizzeri». Eppure, se la diffusione via stampa di documenti compromettenti dovesse continuare, probabilmente non avrebbe scelta. E sarebbe un caso molto anomalo nella storia democratica spagnola.

IL RUOLO DEI MEDIA

Da mesi non si parla d'altro e negli ultimi giorni quotidiani e tg sembrano bollettini ufficiali della magistratura. Perché in questo momento di «pulizia istituzionale» a tener banco tra le notizie non c'è solo lo scandalo del finanziamento illecito e i fondi neri del Pp. Accompagnano il cosiddetto «Caso Bárcenas» anche il processo per corruzione al genero del Re, Iñaki Urdangarín, le indagini sulla malversazione di fondi pubblici e finanziamento illecito al partito di governo in Catalogna, che inve-



Madrid, proteste davanti alla sede del partito popolare FOTO REUTERS

Fondi neri, Rajoy tace Psoe: mozione di sfiducia

ste il presidente regionale Artur Mas, e almeno altri tre casi che permettono agli analisti di parlare già di una specie di «Mani pulite» spagnola.

I giornali hanno avuto un ruolo chia-

ve in tutta la faccenda, soprattutto per quanto riguarda la dimostrazione del coinvolgimento diretto del premier nell'intricato e scomodissimo «Caso Barcenas». Si tratta di una costola di

un processo in corso per corruzione e finanziamento illecito del partito di governo iniziato ben cinque anni fa dal giudice Garzón nella regione di Valencia. Si sta tirando il filo e ogni giorno escono rivelazioni e documenti sempre più compromettenti, e che puntano sempre più in alto.

Proprio ieri il quotidiano *El Mundo*, tendenzialmente vicino alla linea dura del Partito Popolare, ha pubblicato nuovi documenti che si aggiungono ai messaggi di Rajoy all'ex tesoriere del Pp Luís Bárcenas (un ruolo che ha ricoperto per ben 20 anni), pubblicati domenica scorsa e all'origine della bufera politica. Di nuovo, Bárcenas dimostra di sentirsi abbandonato e consegna alla stampa foglietti e diari nei quali si mantengono minuziosamente aggiornati i pagamenti che alcuni imprenditori spagnoli hanno destinato ai popolari per finanziare le spese elettorali. Soldi che Bárcenas distribuiva successivamente in buste piene di banconote ad alcuni dei principali esponenti del partito. Tra questi, non solo Rajoy (che secondo le ultime carte pubblicate avrebbe ricevuto nel 2001 almeno 13.000 euro), ma anche la numero due del Pp, Maria Dolores de Cospedal, che nel 2007 avrebbe ricevuto 200.000 euro di commissioni per l'aggiudicazione dei servizi di pulizia a una multinazionale nella Regione di cui è tuttora presidente, Castilla-La Mancha.

Uno dei pochi politici che rimangono fuori da tutti gli scandali è l'ex premier popolare José María Aznar. Il quotidiano *El Mundo*, vicino all'ex presidente, e le dichiarazioni giurate di Bárcenas paiono voler cospirare per dimostrare che esiste solo un'alternativa all'attuale esecutivo: rimettere la Spagna in mano a chi l'ha governata tra il 1996 e il 2004.

RESA DEI CONTI INTERNA AL PP

Alcuni analisti sostengono che si sta consumando una guerra interna al Pp: una resa dei conti che dovrà far fuori l'attuale premier. Ma la guerra è anche mediatica: *El Mundo* ed *El País* da mesi si sfidano a chi pubblica lo scoop più inatteso.

Quel che sorprende l'opinione pubblica, secondo i sondaggi, è la graduale dimostrazione, in tribunale, della probabile attendibilità di tutti i documenti pubblicati dalla stampa. Ancor più sorprendente è il comportamento di Rajoy, che da febbraio a oggi ha strategicamente evitato ogni domanda scomoda ed è apparso davanti ai media solo per smentire tassativamente notizie che di giorno in giorno sembrano sempre più verosimili.

FRANCIA

Arrestato neonazista norvegese, progettava una strage

Aveva trovato rifugio in Francia Kristian Vikernes, neonazista norvegese arrestato ieri perché «avrebbe potuto preparare un attentato terroristico su grande scala» e costituiva «una potenziale minaccia per la società». Lo ha reso noto il Ministero degli Interni francese. Con il musicista 40enne, alias «Varg», è stata arrestata anche la compagna, la francese Marie Cachet. Vikernes era stato condannato in

Norvegia a 21 anni di carcere per l'omicidio di un suo amico e nel 2010 dopo averne scontati 16, si era stabilito in Francia. Da anni era sotto la sorveglianza della polizia, ma quello che ha fatto scattare l'arresto disposto dalla Procura francese è stato l'acquisto da parte della donna - che possiede un porto d'armi legale - di alcune carabine, poi sequestrate dagli agenti. Non solo, hanno pure preoccupato gli inquirenti il tono

«antisemita» e i messaggi xenofobi diffusi via internet da Vikernes. Il musicista norvegese è stato uno dei destinatari del memoriale dell'autore della strage di Oslo, Anders Behring Breivik, diffuso poco prima degli attentati costati la vita a 69 persone. Le autorità francesi hanno descritto Vikernes come un «simpatizzante» di Breivik e ne ha recentemente ricevuto il manifesto che accusa i musulmani di distruggere la società europea.

Egitto, al Cairo torna la guerra di piazza: 7 morti

- Pesante bilancio degli scontri tra esercito e sostenitori di Morsi
- Varato il nuovo governo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

La battaglia del Cairo prosegue nel giorno in cui giura il governo di transizione. Un tentativo di «normalità» che si perde nel sinistro clamore della guerra delle piazze. Dall'8 luglio, dopo una settimana di relativa pausa, in Egitto è di nuovo guerriglia urbana. È di sette morti e 261 feriti il bilancio degli scontri scoppiati l'altra notte al Cairo e andati avanti fino all'alba di ieri, tra sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi e le forze di sicurezza egiziane. Lo ha reso noto il capo dei servizi di emergenza, Mohamed Sultan.

PIAZZE INSANGUINATE

Due persone sono rimaste uccise nella zona centrale del ponte 6 ottobre, sul Nilo, e altre cinque nel quartiere di Giza, nei pressi di piazza al-Nahda, vicino all'Università del Cairo. Dei feriti, 134 sono già stati dimessi dall'ospedale, 401 invece sono gli arrestati. I disordini nella capitale egiziana sono scoppiati dopo l'«iftar», il pasto che interrompe il digiuno diurno per il Ramadan. La capitale è praticamente paralizzata. Si è

trattato delle prime violenze da quando, l'8 luglio, erano morti 55 sostenitori dei Fratelli musulmani in un tentativo di assalto al quartier generale della Guardia repubblicana. Alle manifestazioni hanno preso parte migliaia di sostenitori del presidente deposto dal colpo di Stato militare del 3 luglio.

L'ESECUTIVO

Dopo gli ultimi scontri il premier egiziano Hazem el-Beblawi ha accelerato, completando la formazione del governo di transizione che in serata ha prestato giuramento alla presenza del presidente ad interim Adly Mansour. Negli ultimi giorni, Beblawi si è incontrato con i candidati a ministro, alcuni dei quali hanno già anticipato di aver accettato l'incarico. Tra le nomine, l'ex ambasciatore egiziano in Egitto, Nabil Fahmi, che guiderà il ministero degli Esteri, mentre l'economista Shmed Galal, ex ispettore della Banca Mondiale, sarà alla guida delle Finanze. È previsto che rimangano al loro posto i ministri dell'Interno, Mohamed Ibrahim; Difesa, Abdel Fatah al Sissi - lo stratega della defenestrazione di Morsi -, e Turismo, Hisham Zazu. Beblawi conferme-



Ancora scontri al Cairo FOTO LAPRESSE

rà il ministro per gli Investimenti uscente, Osama Saleh. Lo ha rivelato lo stesso Saleh, spiegando che la sua priorità sarà l'«apertura» del mercato egiziano per favorire nuovi investimenti nel Paese. «Questo non è un periodo facile e richiede grandi sforzi», ha dichiarato il 53enne economista. Beblawi ha anche già annunciato la nomina di Ibrahim Mahlab come ministro per l'Edilizia abitativa.

Nella nuova compagine di governo

la figura forte, l'uomo che conta davvero... è in divisa: il generale Abdul Fatah el-Sissi che oltre a restare titolare della Difesa è anche vice primo ministro. Le Forze armate dettano anche così la linea della nuova dirigenza «civile».

ROTTURA TOTALE

Non si è fatto attendere il giudizio dei Fratelli Musulmani sul nuovo governo egiziano, che ha appena prestato giura-

mento. «È un governo illegittimo, con un primo ministro illegittimo e un gabinetto illegittimo», ha detto il portavoce Gehad El-Haddad, che ha aggiunto: «Non riconosciamo alcuno dei membri, né mai riconosceremo la loro autorità».

Intanto, si fanno sempre più tese le relazioni tra Egitto e Turchia. Recep Tayyip Erdogan si sarebbe rifiutato di incontrare il vice-presidente egiziano ad interim Mohamed El Baradei: secondo il quotidiano turco *Aksam*, lo ha riferito lo stesso Erdogan durante una riunione dei vertici del suo Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp). In base alla ricostruzione, il «niet» del premier turco risale a qualche giorno fa, in risposta a una richiesta di incontro inoltrata da El Baradei. Le autorità egiziane ad interim, appoggiate dai militari, «vogliono usarci per essere legittimati» - avrebbe argomentato il capo del governo turco, islamico-moderato e da sempre in forte contrasto con gli ambienti militari in Turchia - quindi «abbiamo rifiutato». Erdogan sarebbe stato più che chiaro nell'indicare la linea ai suoi più stretti collaboratori: «D'altra parte il nostro presidente è Morsi», avrebbe detto, aggiungendo che «avremmo rispettato il governo uscito dal colpo di Stato se avesse riportato la vittoria alle urne». Il governo egiziano ha espresso «forte irritazione» per le esternazioni pro-Morsi di Erdogan.